

LA TERRA, UN PIANETA IN AVARIA

«Earth summit», il vertice della Terra a Rio de Janeiro (3-12 giugno 1992) per decidere la politica ambientale del Duemila, stipulare la convenzione sul clima (l'accordo per modificare le attività antropiche che riducono lo strato di ozono ed aumentano la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera), approntare la Carta della Terra ed istituire il Tribunale Internazionale dell'Ambiente. A 20 anni dalla conferenza di Stoccolma, Rio de Janeiro ha visto riuniti i Capi di Stato di oltre 60 Paesi, rappresentanti di molte altre nazioni e di 7000 Organizzazioni.

Venti anni fa si erano individuati i problemi e si riconobbe la natura globale dell'impatto dell'uomo sugli equilibri biologici. Oggi - afferma Moustaфа Tolba, direttore del Programma Ambiente dell'ONU - non possiamo perdere altro tempo. Se non si agirà in fretta molte zone del Pianeta andranno incontro ad una tragedia di proporzioni globali.

La parola d'ordine a Rio de Janeiro è stata avviare il cosiddetto sviluppo sostenibile, ovvero ecologicamente compatibile, cioè dare il via a strategie e misure per fermare il processo di degrado ambientale, salvaguardando il benessere nei Paesi che l'hanno già raggiunto e promuovendolo in quelli in via di sviluppo. Un progetto a dir poco ambizioso al quale tutta l'umanità dovrebbe collaborare e che richiede enormi mezzi economici e tecnologici.

Ma vediamo quali sono i mali più gravi che affliggono la nostra Terra e quali i rimedi.

DEFORESTAZIONE - Oggi, secondo l'Agenda 21, il documento base dell'Earth Summit messo a punto dall'UNEP, le foreste tropicali spariscono al ritmo di 17 mi-

lioni di ettari ogni anno. Nei Paesi in via di sviluppo il taglio (o l'incendio) delle foreste viene fatto per utilizzare il legname, per acquisire nuovi terreni per l'agricoltura e per il pascolo. Ma anche in Occidente la situazione non è migliore. Da un'indagine effettuata nel 1989 risulta che nell'Europa dell'Est ed in Russia sono malati tra il 12 e il 67% dei boschi. In particolare sono da considerare a rischio il 25% delle conifere ed il 18% degli altri alberi. Inoltre nei Paesi del bacino del Mediterraneo ogni anno vengono distrutti per incendi oltre 500 mila ettari di foreste. L'obiettivo dell'Earth Summit su questo problema è stato quello di porre le premesse per una completa inversione di rotta e passare ad un saldo attivo annuale di 200 milioni di ettari, ovvero investire mille dollari per ogni ettaro da ricoprire di verde.

PIOGGE ACIDE - Nelle zone temperate è il più grave pericolo per il patrimonio boschivo: in Scandinavia, Europa Centrale, Canada ed Usa interi bochi sono scomparsi o sono malati. A rendere acide le piogge sono soprattutto anidride solforosa e ossido d'azoto, due gas che si generano dalla combustione del carbone e di derivati del petrolio (benzina, nafta). Combinandosi con l'acqua piovana o con l'umidità atmosferica, dopo ossidazione l'anidride solforosa si trasforma in acido solforico e l'ossido d'azoto in acido nitrico, che poi ricadono al suolo. Negli ultimi anni il pH delle piogge cadute sulla Lombardia ha raggiunto il valore di 3, quello di un buon aceto. I rimedi? Ridurre l'uso di combustibili fossili, sostituendoli con fonti di energia più pulite.

DESERTIFICAZIONE - Colpisce oggi un quarto delle

terre emerse ed un sesto della popolazione mondiale, già povero ma condannato così alla miseria assoluta. Per opporsi all'avanzata dei deserti, cresce la domanda d'acqua e secondo gli esperti ogni abitante della Terra dovrebbe avere a disposizione 40 litri al giorno di acqua pulita. Ma queste richieste sono destinate a rimanere insoddisfatte: il prelievo eccessivo, l'inquinamento delle acque superficiali, la crescita della popolazione ed il suo concentrazione nelle aree urbane (nel 2025 vivranno in città 5 miliardi di persone, il 60% dell'umanità) riducono sempre più la disponibilità di acqua.

EFFETTO SERRA - Grandi accusate l'anidride carbonica e le attività antropiche che ne determinano il rilascio nell'atmosfera (combustione degli alberi e dei combustibili fossili). Oggi la produzione di anidride carbonica è di 1,45 tonnellate per ciascun essere umano, ma in realtà vi è una forte dissimmetria tra la produzione dei Paesi industrializzati rispetto a quelli in via di sviluppo: mentre i primi contribuiscono con emissioni annuali di 3,1 tonnellate pro capite, gli altri ne producono solo 0,4 tonnellate. I provvedimenti da adottare sono diversi e tutti difficili da attuare: i Paesi tecnologicamente avanzati devono sviluppare sistemi di produzione energetica meno inquinanti e migliorare l'efficienza energetica per praticare un consistente risparmio sui consumi. Inoltre devono aiutare i Paesi in via di sviluppo, per i quali le prospettive sono drammatiche, anche in virtù dell'ormai quasi incontrollabile incremento demografico.

OZONO - Il Protocollo di Montreal prevede per la fine del secolo la cessazione del-

la produzione di clorofluorocarburi, i gas contenuti nelle bombolette spray e nei frigoriferi e che sono i principali responsabili dell'assottigliamento nella fascia protettiva dell'ozono e del conseguente aumento di radiazioni ultraviolette pericolose per gli uomini e per quasi tutti gli esseri viventi. È oggi necessario che anche i Paesi che non hanno firmato a Montreal aderiscano all'intesa e che si abolisca del tutto la

produzione dei Cfc.

RIFIUTI - Nel 1987 nei soli Paesi Ocse, secondo i dati dell'Agenda 21, sono stati prodotti 271.000 metri cubi di rifiuti radioattivi a media e bassa intensità. Alla stessa data risultavano accumulati 14.300 metri cubi di materiali ad alta radiattività. Secondo l'UNEP gli Stati devono rafforzare i controlli anche per evitare pericolosi episodi di «contrabbando di veleni».

BIODIVERSITÀ - Entro il 2000 scompariranno 25.000 specie vegetali e mille specie animali. Distruggere la biodiversità, raggiunta in miliardi di anni di evoluzione, significa distruggere un patrimonio che nulla e nessuno potrà mai rimpiazzare. Come impedire quel disastro? Evitando che vengano cancellati gli habitat naturali, a cominciare dall'Amazzonia, dove oggi scompare una specie al giorno.



COSÌ SONO CAMBIATI I VERDI

Elezioni politiche del giugno 1987: le liste verdi raccolgono quasi novecentomila voti, il 2,6 per cento, ed entrano in Parlamento con tredici deputati e due senatori. Sembra realizzarsi la previsione di uno degli ideologi dell'ambientalismo italiano, Gianni Mattioli: mescolare un manipolo agguerrito di deputati a «pezzi della società civile» ed essere nello stesso tempo punto di riferimento per il movimento ecologista e forza in grado «di accelerare la rimessa in moto dei giochi della politica».

A quattro anni di distanza la previsione s'è realizzata solo in parte: la forza elettorale è cresciuta, ma ha pure mostrato cenni di cedimento; i «pezzi» della società civile si sono avvicinati ma senza entrare in sinergia; il movimento ecologista si è sempre più frantumato e allontanato dal momento istituzionale, a volte disconoscendo la stessa rappresentatività delle liste verdi. Quanto al rimettere in moto i giochi, i verdi sembrano essere stati fagocitati

dai professionisti della politica.

L'analisi, a tratti impietosa, è contenuta nella prima *summa* sull'Arcipelago verde, una voluminosa ricerca appena elaborata dall'Ispes, l'Istituto di studi politici e economici e sociali, con il coordinamento del professor Crescenzo Fiore.

L'albero verde è frondoso, tanto da risultare spesso «illeggibile». Il dato fondamentale è questa dicotomia così lacerante tra «partito» e «movimento»: tra quella parte dell'ecologismo rappresentata nelle istituzioni e le decine, le centinaia di associazioni nate e cresciute impetuosamente negli ultimi quindici anni.

«Nel complesso», scrive il presidente dell'Ispes Gian Maria Fara, «l'immagine della politica ambientalista esce profondamente deteriorata, soprattutto perché non sono emersi con sufficiente chiarezza quei segnali di novità e differenziazione del mondo politico e partitico classico».

Insomma, mai come oggi la parola «inquinamento» ha bisogno

di una lettura a 360 gradi. Inquinamento dell'ambiente, certo, ma anche della politica, delle istituzioni, dei rapporti interpersonali, del mondo della produzione.

C'è la tendenza, lieve ma significativa, ad abbandonare i temi della politica parolaia, delle infinite diatribe, per avviarsi sul terreno delle cose da fare.

Con una consapevolezza: che «qualsiasi fondazione etica dell'agire umano non potrà non tenere conto della dimensione ecologica e dei suoi vincoli». E viceversa.

Sta dunque avviandosi a esaurimento la fase che vedeva nell'ambientalismo una sorta di utopismo salvatore. Il cui prodotto immediato era un'opposizione a qualsiasi forma di cambiamento, in nome della salvaguardia di «armonie» ed «equilibri» immutabili.

(Carlo Chianura, La Repubblica, 21-22 aprile 1991)

In riquadro: le ramificazioni dell'albero verde nella Ricostruzione dell'Ispes.

